

I lavori del 9° Congresso

Continuazione dalla 1. pagina

partito deve fare propria la questione veneta. Il partito nel Veneto ha la coscienza, oggi, che un'alleanza con queste masse contadine è possibile, anche se esse sono dirette da organizzazioni politiche e sindacali cattoliche. Si tratta di masse, del resto, che non subiscono passivamente le direttive delle organizzazioni in cui sono raccolte, ma che lottano per i loro problemi e fanno sentire la loro voce nei loro organismi. Ci sono quindi grandi possibilità di convergenze politiche. La parola d'ordine: la terra a chi la lavora, trova l'adesione delle masse contadine e popolari del Veneto ed è una indicazione profondamente unitaria. Ma la parola d'ordine non può bastare: bisogna creare un largo movimento di massa nelle campagne venete ricercando il contatto e l'unità con i cattolici. La riforma agraria e l'industrializzazione sono alla base di un programma che deve essere realizzato unitariamente. Anche sulla istituzione dell'Ente regione sono possibili vaste alleanze.

Il compagno Arias, concludendo, annuncia che domenica a Venezia avrà luogo un convegno regionale di tutti i partiti democratici veneti per la attuazione dell'Ente Regione.

FIBBI

Il tema centrale del congresso — sottolinea la compagna FIBBI, segretaria della FIOT — è la creazione di una nuova maggioranza. Nella discussione assume quindi tutto il suo valore il problema della lotta delle masse. Polemicizzando con un articolo apparso sull'organo della DC, *Il Popolo*, nel quale si affermava che le rivendicazioni e le lotte dei lavoratori tessili erano state fissate dal partito comunista, la compagna FIBBI controbatte che le indicazioni di lotta per quelle rivendicazioni sono venute dalle fabbriche stesse, da una larga consultazione democratica fra i lavoratori organizzati e non organizzati, aderenti alle organizzazioni sindacali unitarie e a quelle democristiane. E' un grande merito del congresso del PCI raccogliere ed esprimere le idee e le rivendicazioni dei lavoratori e che la compagna FIBBI — se le rivendicazioni delle masse lavoratrici avessero trovato più posto nel congresso della DC.

Durante le grandi lotte rivendicative del '59, che hanno visto una partecipazione unitaria delle lavoratrici e dei lavoratori, si è creata una profonda unità su questioni di profondo contenuto democratico e rinnovatore. I lavoratori hanno unitariamente la parità salariale, hanno rivendicato il diritto alla contrattazione aziendale e hanno reclamato il rispetto e l'applicazione della Costituzione. In queste lotte, le operai cattoliche hanno svolto una funzione di primo piano, e quella delle masse che seguono il sindacato unitario. Sulle questioni di fondo, quindi, la nuova maggioranza esiste già.

I risultati delle lotte sono stati giudicati insufficienti dai lavoratori. I lavoratori hanno ragione, e sbagliano, hanno che affermano il contrario. I risultati sono insufficienti, perché non spostano di molto i termini del rapporto fra salario reale e rendimento del lavoro. A questo tema, i sindacati non possono sfuggire. La lotta deve svilupparsi in modo che l'adeguamento dei salari al rendimento del lavoro, la lotta salariale, rompa la cristallizzazione salariale. I comunisti devono quindi essere alla testa nella battaglia per lo adeguamento dei salari al rendimento del lavoro, e l'unità dei lavoratori sui problemi salariali deve essere rafforzata in particolare, la compagna FIBBI si sofferma a parlare delle lavoratrici tessili, per le quali il problema della parità salariale si presenta con urgenza. Si tratta di una questione concreta e non di propaganda, e si deve affermare con soddisfazione che già si è usciti dalla propaganda e si sono ottenuti anche dei risultati concreti.

CHIAROMONTE (Napoli)

La formazione di una nuova maggioranza — ha iniziato il compagno Ge-

rardo CHIAROMONTE di Napoli — è un obiettivo della nostra lotta di oggi, raggiungibile attraverso uno sviluppo del movimento di massa e un giusto orientamento politico che superi ogni posizione di attesa. Attorno a questi problemi si è svolto il congresso della organizzazione napoletana. Napoli è uno dei nodi più intricati della situazione nazionale, è la città dove più drammatica che altrove appare la crisi della società italiana, dove, come hanno dimostrato i mari di Marigliano e di Torre del Greco, anche quelle che erano le riserve popolari tradizionali delle forze reazionarie sono entrate in movimento.

A Napoli la crisi investe gli schieramenti e i gruppi politici. Le forze conservatrici non riescono più a dirigere con i metodi normali, tanto è vero che il 75 per cento della popolazione della provincia è amministrata da regimi commissariati. Tutto questo ci dice che il rinnovamento di Napoli e del Mezzogiorno non può basarsi solo sul blocco delle sinistre, considerando dall'altra parte della barricata tutti gli altri. La crisi è invece tale che la cristallizzazione tradizionale appare ormai artificiosa.

A Napoli tutti i partiti di centro e di destra sono in crisi. Una parte della DC ha condotto una lotta contro lauro e ha preso importanti posizioni per l'industrializzazione; molti dirigenti di hanno partecipato ai nostri congressi e parlato delle possibili convergenze. Vero queste forze deve dunque indirizzarsi a azione nostra, superando impacci e diffidenze per una lotta comune.

In crisi aperta sono anche le destre, in primo luogo i monarchici (come in tutti i centri del Sud). Non può non stupirci la persistente polemica dei compagni socialisti su questo problema, polemica che ha un riflesso anche nel nostro partito dove non vi è in proposito unanimità di giudizi, come ha provato l'intervento del compagno Guillo. Ma è pensabile una contaminazione del carattere antifascista del nostro partito? E' una polemica questa — ha sottolineato Chiaromonte — frutto di un equivoco: dal '46 ad oggi la nostra avanzata è stata il frutto di una continua opera di smascheramento della demagogia dei gruppi dirigenti della destra, comunque travestiti. Nessuno può mettere in dubbio questa azione nostra contro tutti i monarchici e contro tutti i monarchici che non si esaurisce qui. Lauro nel '56 trionfò a Napoli grazie a una piattaforma antigovernativa oggi apertamente contraddetta dalla sua alleanza

Appassionata partecipazione ai lavori di migliaia di delegati ed invitati

Una folla crescente di giorno in giorno - Decine di personalità della cultura e della politica all'E.U.R. - Il saluto dei mezzadri toscani - I telegrammi dalle province

Pochi osservatori politici probabilmente ritengono che un congresso del partito comunista è complesso e difficile per l'ampiezza, la novità e la serietà dei temi trattati, come il congresso comunista, potesse tener viva interrottamente l'attenzione non solo dei delegati, ma degli invitati, degli ospiti, insomma di quella folla propria di una folla di tre-quattromila persone che segue il dibattito all'E.U.R. E invece, la immensa sala è apparsa, nelle due sedute del quarto giorno dei lavori, gremita quanto le prime ore.

I cronisti stanchi che vorrebbero ancora ripetere la storia di maniera sull'abile regia che presiede alla manifestazione comunista e sulla disciplina militare che guida ogni gesto dei presenti, sono costretti ad inventare qualcosa di più credibile, di fronte allo spettacolo di un auditorio attento, vivace, intelligente, profondamente appassionato a tutti gli aspetti della discussione. E' questo l'aspetto che colpisce di più, e mostra anche all'osservatore superficiale la maturità del nostro Partito, la sua serietà politica. Il secondo aspetto, come dicevamo, è la costante e forse crescente presenza di invitati e di osservatori del mondo politico e culturale.

Nelle due sedute di ieri (e ci scusiamo in anticipo con i nomi che ci sfuggissero), si sono notati per esempio numerosissimi socialisti: oltre a De Martino, Riccardo Lom-



I compagni delegati escono dal palazzo del congresso nell'intervallo fra la seduta mattutina e quella pomeridiana

con Segni. Nelle file del movimento lauro vi sono uomini che si sono spinti al verghismo arrabbiato della cosa pubblica, che hanno fatto di una piattaforma politica di mezzo per realizzare grossi profitti; ma essi sono stati portati al potere grazie all'appoggio di masse di povera gente, di piccola e media borghesia che vedeva nella conquista delle amministrazioni locali un'arma di lotta meridionalista.

E' dunque possibile un incontro con una parte sana non solo delle masse ma dei dirigenti monarchici che comprendono l'inganno di Lauro e del gruppo capitalistico che lo circonda e individuando nei monopoli il nemico principale. Un atteggiamento moralistico e settario nei loro confronti è profondamente sbagliato. Per questo una azione in questa direzione non deve essere appannaggio dei comunisti, ma di tutte le forze democratiche che hanno a cuore la rinascita del Mezzogiorno.

Chiaromonte ha quindi toccato altre questioni: il problema di una battaglia regionalistica fin qui sottovalutata e che deve essere invece al centro

della azione nostra come mezzo per realizzare uno sviluppo economico e un potere politico autonomo; la prospettiva delle prossime elezioni amministrative a Napoli, che costituiscono un avvenimento di importanza nazionale e che potranno vedere la nascita di una nuova maggioranza; il problema del partito che al congresso provinciale è stato affrontato in modo fortemente critico, individuando nel settarismo e nella chiusura politica che ancora si manifestano l'ostacolo principale per raggiungere gli obiettivi che il partito si pone.

Alla ripresa dei lavori, dopo una breve sospensione, si dà lettura di una serie di telegrammi di saluto indirizzati al Congresso. Particolarmente nutriti è l'elenco delle sezioni che annunciano di aver superato il 100 per cento nel tesseramento e notevoli successi nella campagna di proselitismo. L'assemblea applaude lungamente.

CERAVOLO (Genova)

Ha quindi la parola il compagno Sergio Ceravolo, di Genova.

La nuova situazione — egli osserva — apre a noi grandi prospettive e ci investe di grandi responsabilità. Ciò vale anche e specialmente per i compagni genovesi, in quanto Genova è un grande centro operaio in cui i lavoratori debbono pesare di più nella battaglia in alto per fare avanzare la distensione e perciò nella nostra provincia è più presente il capitalismo di Stato, prevalente nell'industria, nel porto e nella marina mercantile. Ci si pongono dunque seri compiti e va aggiunto che esistono tutte le condizioni per poterli affrontare con fiducia.

Nell'ultimo anno e mezzo si sono sviluppate ampie lotte contro la chiusura dell'Ansaldo Fossati e i licenziamenti della Ansaldo San Giorgio, per un collocamento democratico nel settore industriale del porto, per il contratto nazionale dei metallurgici, dei marittimi, dei bancari. Ciò ha messo in evidenza dinanzi a tutta la popolazione la necessità di un nuovo piano di sviluppo pluriennale dell'IRI e della democratizzazione del consorzio portuale per lo sviluppo del porto stesso. Questo movimen-

to ha creato una interessante situazione politica che ha avuto le sue manifestazioni più evidenti nel Consiglio comunale di Genova, dove si sono assunte posizioni unitarie contro la politica anti-IRI del governo clericale. Significativa anche la ripresa operaia in alto.

Nostro compito, oggi, è sviluppare la coscienza che la lotta per una politica di sviluppo programmatico, per una nuova funzione economica e politica nazionale delle aziende e della produzione statale, vuol dire estendere l'area dell'intervento pubblico nell'economia per ridurre e spezzare il potere dei monopoli; rendere quindi evidente che la lotta che conduciamo attorno al capitalismo di Stato rappresenta uno degli elementi indispensabili della

battaglia democratica per avanzare sulla via italiana al socialismo. Ed occorre sempre collegare tutti i motivi particolari di lotta con questa prospettiva più generale.

La nostra politica deve esprimersi sul terreno della lotta, attraverso un'azione nazionale più coordinata, rivendicando un nuovo carico produttivo per le aziende IRI e il miglioramento delle retribuzioni, concretizzando le proposte dello intervento operaio sull'organizzazione della produzione e sugli investimenti, assumendo iniziative per l'autonomia regionale: su questo terreno è possibile realizzare nuove convergenze con le masse e quei dirigenti cattolici che sono più legati agli interessi di Genova e allo sviluppo della sua economia.

L'intervento di Terracini

Corrisponde la linea fissata dall'VIII Congresso e ribadita, arricchita e aggiornata nelle Tesi ora in discussione, ai principi del marxismo? Questa la domanda a cui il compagno Umberto Terracini ha risposto nel suo intervento per tranquillizzare quei compagni che ritengono giusta questa linea politica ma non vedono chiaramente la sua corrispondenza con l'ideologia.

In questo quadro, il primo problema che si pone è quello della nostra politica di alleanza col medio ceto: politica non nuova, poiché ne abbiamo sempre parlato, ma che — osserva Terracini — è diventata azione solo nell'ambito ristretto in cui si ponevano, per alcuni di questi medi ceti, problemi di carattere rivendicativo affrontabili o no sul piano salariale. Ora quest'ambito si è allargato e noi consideriamo i ceti medi come parte essenziale dell'azione che noi dobbiamo condurre. In questa impostazione noi troviamo conforto proprio nel Manifesto dei comunisti in cui si legge: i piccoli industriali, il negoziante, la gente che vive di piccole rendite, artigiani, agricoltori, «sprofondano nel proletariato sia perché il loro esiguo capitale non basta all'esercizio della grande industria e soccombono alla concorrenza dei capitalisti più grandi, sia perché la loro attitudine per il proprio valore in confronto ai nuovi metodi di produzione».

E' esattamente quello che avviene ancor oggi e non v'è dubbio che l'espressione «sprofondano nel proletariato» non vuole indicare solo un modo di declinamento, ma anche un avvicinarsi di interessi, un allineamento della lotta delle classi. E la nostra politica che vede nei ceti medi gli alleati permanenti del proletariato nella lotta verso il socialismo si è perciò naturalmente definita man mano che la concentrazione capitalistica e monopolistica è andata minacciando parti sempre più larghe di borghesia estranea all'imperio monopolistico (e tanto più i ceti medi) nella loro stessa esi-

stenza economica produttiva.

Un altro problema che appare fondamentale e che trova pieno conforto nella nostra dottrina — prosegue Terracini — è quello della Regione. Forse certi compagni intendono ancora l'Ente Regione come un abile strumento di rottura da manovrarsi contro il regime democristiano. In realtà si tratta di cosa assai più importante che si inserisce nel processo storico del nostro paese, verso la realizzazione di quel momento che sarà costituito dal superamento dello Stato: momento strettamente connesso alla trasformazione socialista di una determinata società nazionale. Anche qui il Manifesto dei comunisti ci aiuta, ma noi abbiamo oggi sotto gli occhi un esempio assai più recente: quello dell'abolizione del ministero degli Interni nell'Unione Sovietica, da cui traggiamo una prima concreta indicazione del modo in cui le formulazioni del Manifesto si realizzano nei fatti.

Noi sappiamo che lo Stato borghese e come un'armatura che cala dall'alto e che serve a frenare tutti quegli impulsi centrifughi che vengono impressi dalle diverse forze che, con differenti interessi, convivono in esso. In questo stato il fulcro del sistema è quindi il ministero dell'Interno che, in Italia, è tradizionalmente appeso alla presidenza del Consiglio e dirige la polizia, gli uffici preposti alle elezioni e, in una parola, i gangli più vitali del sistema.

In questo quadro la nostra battaglia per l'istituzione delle regioni ha quindi un significato potenziale di innovazione socialista, al di là delle esigenze della democratizzazione immediata della nostra Repubblica: un presupposto ai successi ultimi, abbandonando completamente le posizioni del vecchio radicalismo o del pseudo socialismo piccolo borghese. Al esempio, di fronte all'offensiva condotta contro la scuola laica noi non possiamo limitarci, come i gruppi radicali di terza forza, a contrapporre Stato e Chiesa. A mio avviso — dichiara Alicata — dobbiamo ribadire il diritto

di Bonn, non costituisce sempre e di per se una premessa di sviluppo socialista. Ma in questi casi il sistema federale costituisce un'eredità del passato, un avanzo di regimi antichi o una trincea conservata dai ceti abbienti per poter meglio difendere le proprie posizioni. Da noi, al contrario, le Regioni sono una conquista della democrazia contro la reazione, una affermazione della Repubblica contro la monarchia, una rivendicazione della azione delle masse lavoratrici contro i gruppi dominanti. Ed è per

questo, perché sono state così animate e volute, che le Regioni si presentano da noi non solo come utili modificazioni dell'apparato statale, ma come un momento importante di quella ricomposizione dello Stato che si identifica con la sua prospettiva suprema.

Non v'è quindi alcuna contraddizione tra la politica regionale e la nostra dottrina. Al contrario, il nostro partito non uscirà mai dal fecondo e sicuro terreno del socialismo, se non dobbiamo aprire la strada al socialismo.

La prima posizione a cui intendo riferirmi — egli ha detto — è questa: noi, dicono alcuni compagni, poniamo il tema della nuova maggioranza in termini di convergenza e di collaborazione con la Democrazia Cristiana o almeno con una parte di essa; di più poniamo in prospettiva il problema della partecipazione di forze cattoliche politicamente qualificate e organizzate come tali anche alla fase di edificazione del socialismo. Orbene, come si concilia questo con la necessità di sviluppare la lotta per far avanzare nelle coscienze la nostra concezione laica e scientifica del mondo, ed anche con alcuni obiettivi politici immediati e irrinunciabili quali, ad esempio, quello della difesa del carattere laico della scuola? La tolleranza di cui parliamo nelle Tesi — si chiedono questi compagni — non deve essere interpretata se non proprio come accantonamento almeno come attenuazione della nostra lotta ideologica?

La risposta a questi dubbi è semplice: lo sviluppo positivo della nostra politica di unità coi cattolici ci impone, oltre a quella tolleranza di cui si è parlato giustamente durante il Congresso, anche un più grande impegno nostro nella lotta ideale contro l'oscurantismo e contro lo spirito di intolleranza che è appunto l'anima dell'oscurantismo e del fanatismo. Infatti, se non riusciamo a dare dei colpi seri, anche sul terreno ideale, a questo spirito di intolleranza che tiene assieme il blocco ideologico reazionario, come possiamo portare il mondo cattolico a quel riconoscimento della realtà sociale che è la base della nostra politica? La tolleranza di cui si è parlato irrimediabilmente della storia moderna, di cui il compagno Togliatti parlava nel suo rapporto?

Noi dobbiamo quindi affrontare e battere, non solo sul terreno della lotta, ma anche sul terreno ideale, le posizioni di guerra fredda in cui (del resto a fatica) cercano di mantenersi le gerarchie della Chiesa cattolica contro il mondo del socialismo, e così pure le posizioni dell'integralismo dei quadri fantasma; noi dobbiamo appendere la nostra bandiera alla ricerca obbiettiva della verità, e non a quella della tolleranza.

Nel campo della cultura, la restaurazione capitalistica e clericale ha avuto un peso assai negativo sulla cultura italiana, che tanto bisogno aveva di svecciarsi, di liberarsi dai residui di conservatorismo. Nello stesso tempo, una parte degli intellettuali italiani si sono visti ridotti allo stato di commessi del regime clericale o, per mantenersi indipendenti, a tentare il proprio sostentamento in funzione di mediatore tra i due blocchi. Sono queste posizioni che oggi cominciano a crollare sotto la spinta del bisogno di una ricerca oggettiva della verità, del bisogno dell'intellettualità italiana di ritrovare una funzione nella vita del nostro Paese.

Il Partito deve impadronirsi di questi fatti nuovi, dare maggiore slancio alla sua azione ideale, al dibattito esterno. E' tempo, conclude Alicata, che noi diamo il massimo contributo alla eliminazione dei vecchi mali della cultura italiana; l'accademismo, la retorica, e potremo far questo in quanto saremo veramente marxisti, convinti cioè che il marxismo non è una maniera d'oro dentro cui bisogna continuare a sca-

la libertà di insegnamento garantito dalla Costituzione, ma dobbiamo porre nelle condizioni precondite che anche la scuola privata confessionale rimanga nell'ambito della Carta costituzionale e ne accetti i principi indispensabili per ottenere il riconoscimento della parità nell'ordinamento scolastico dell'Ente Stato.

A questo fine si ispira il progetto Pari sulla parità, che noi appoggiamo e alla cui approvazione va subordinato ogni dibattito sulla possibilità di concedere dei finanziamenti di qualsiasi tipo alla scuola privata.

L'altra posizione che è affiorata nel dibattito pregresso — prosegue Alicata — è quella di alcuni compagni che temono che il processo distensivo significhi accantonamento della lotta di classe e che si chiedano come mai viene posto proprio ora nelle condizioni della tolleranza come asse di tutta la nostra azione ideale. Questo, essi dicono, non è il momento della tolleranza ma, al contrario, della intransigenza confermata dai nostri principi per evitare equivoci sulla politica larga e così audace del partito.

A questa osservazione si risponde che l'intransigenza sui principi e la tolleranza non sono contraddittorie. Al contrario: l'intolleranza è di chi si oppone alla ricerca obbiettiva della verità, mettendo al di sopra di tutto la difesa dogmatica delle proprie posizioni, anche di quelle dimostrate false. Ora il marxismo, che ha sempre lottato e lotta per l'interpenetrazione scientifica della cultura, non ha mai avuto la propria natura, perché esso ha fatto e fa di tutta la realtà oggetto di ricerca scientifica e riconosce come unico metro di controllo delle proprie scoperte la verifica della pratica, proprio perché cerca sempre nella realtà la prova della verità. Invece dei propri principi. Diverrebbe intollerante il marxismo ove fosse erroneamente concepito come un sistema di verità che ha ormai classificato una volta per sempre il passato e l'avvenire, come una forza in cui si sta chiusi aspettando che il nemico vi deponga davanti le armi.

E' necessario insistere su questo concetto di tolleranza, proprio perché e da questa posizione che noi, sul terreno delle idee e della lotta culturale, possiamo andare avanti più efficacemente nella lotta contro l'oscurantismo. E' questa infatti la forma moderna dell'oscurantismo intellettuale, della intolleranza contro cui chiamiamo alla lotta tutti gli uomini pensanti sotto le bandiere della ricerca obbiettiva della verità, e non sotto le bandiere della tolleranza.

Nel campo della cultura, la restaurazione capitalistica e clericale ha avuto un peso assai negativo sulla cultura italiana, che tanto bisogno aveva di svecciarsi, di liberarsi dai residui di conservatorismo. Nello stesso tempo, una parte degli intellettuali italiani si sono visti ridotti allo stato di commessi del regime clericale o, per mantenersi indipendenti, a tentare il proprio sostentamento in funzione di mediatore tra i due blocchi. Sono queste posizioni che oggi cominciano a crollare sotto la spinta del bisogno di una ricerca oggettiva della verità, del bisogno dell'intellettualità italiana di ritrovare una funzione nella vita del nostro Paese.

Il Partito deve impadronirsi di questi fatti nuovi, dare maggiore slancio alla sua azione ideale, al dibattito esterno. E' tempo, conclude Alicata, che noi diamo il massimo contributo alla eliminazione dei vecchi mali della cultura italiana; l'accademismo, la retorica, e potremo far questo in quanto saremo veramente marxisti, convinti cioè che il marxismo non è una maniera d'oro dentro cui bisogna continuare a sca-